

## Ricordando Norma Bruni...

*Quarant'anni fa moriva, a Milano, quasi dimenticata, Norma Bruni, una delle più apprezzate cantanti degli anni Quaranta. La sua vita, difficile e tormentata, è stata fino ad oggi un mistero, oggetto di numerose leggende, talvolta anche fantasiose. Dopo anni di ricerche siamo in grado di raccontarvi la verità su questa donna, dotata di una voce unica, che le varie circostanze della vita non le hanno consentito di sfruttare al meglio.*

«Non posso morire nell'ombra io che ho conosciuto la luce del successo!». Così si sfogava Norma Bruni, nel 1956, intervistata da Cesare Ardini, in vista del suo imminente ritorno alla radio con la rubrica *Velluto nero*. Il successo non illuminava Norma Bruni ormai da più di dieci anni. Eppure lei era stata una delle prime dive dell'EIAR, fin da quando quel 6 febbraio 1940, debuttando ai microfoni radiofonici, aveva colto il suo primo successo, intonando *Amami di più*.

Alla canzone era arrivata casualmente, catturando l'attenzione di un orchestrale di Barzizza, il quale in un giorno d'autunno del 1938 si era recato a Bologna per far visita a un amico. Subito si era prodigato per presentarle il maestro Sergio Ala, noto autore di canzoni, il quale, dopo averle fatto un'audizione, la affidò alle cure del maestro Aldo Laurenti per un corso di perfezionamento vocale. Laurenti, insegnante di canto assai rinomato nel bolognese, le insegnò tutte le accortezze per sfruttare al meglio quel meraviglioso dono che Madre Natura le aveva dato. Inutile dire che fu lei la vera rivelazione del secondo Concorso per Voci Nuove indetto dall'EIAR nel 1939.

Nel giro di pochi mesi divenne una delle cantanti più amate e richieste dai radioascoltatori. La sua voce calda e sensuale faceva innamorare tutti gli uomini in ascolto. Le sue fotografie poi, pubblicate sul «Canzoniere della Radio» e in altre riviste affini, che mettevano in risalto i suoi occhi verdi, la sua folta chioma bruna (in omaggio alla quale aveva scelto proprio quel cognome d'arte), le sue labbra carnose e il suo fisico prorompente da buona emiliana, provvedevano a far invaghirsi i pochi indecisi rimasti. Del resto non poteva essere diversamente, dato che la sua bellezza aveva già collezionato una fitta schiera d'innamorati nel bolognese, negli anni in cui, prima di esordire ai microfoni, ricopriva le mansioni di gelataia presso il Bar Centrale. Tra i numerosi cuori infranti anche un personaggio importante come Enzo Biagi, che ricorda la «bella mora dalla voce profonda e dalla dizione che svelava un po', oltre alla passione, anche il profumo delle tagliatelle» in ben due dei suoi scritti: *Disonora il padre* (1975) e *Odore di cipria* (1999).

Le canzoni di Norma Bruni non potevano che parlare d'amore: romantiche dichiarazioni e struggenti ricordi di donne abbandonate erano i temi più ricorrenti. Fra i numerosi titoli ricordiamo: *Sogno ad occhi aperti* (versione italiana di *I'm Getting Sentimental Over You*, 1939), *Casetta sperduta* (1939, col Trio Lescano), *Ti lascio un fior* (1939), *Piove* (1940), *Sì, voglio vivere ancor!* (1940, prima versione di *My Prayer*, che divenne una hit sul finire degli anni Cinquanta, con un nuovo testo e intitolata *Vivrò*), *E tu* (1940), *Piango ancora per te* (1941), *Una carezza* (1941), *Notte* (1941), *Sole d'ottobre* (1941), *Non parlarmi del passato* (1942). Senza dubbio, però, la sua più grande affermazione fu *Silenzioso slow*. Questa canzone, incisa nel 1940 col titolo storpiato, per motivi di autarchia, in *Silenzioso ritmo*, conobbe un'inaudita popolarità tanto da diventare, anni dopo, la canzone per eccellenza degli anni Quaranta. Il motivo incappò anche nella censura fascista, la quale vedeva nel primo verso dell'inciso: "Abbassa la tua radio per favor..." un esplicito riferimento a Radio Londra, che gli italiani ascoltavano a volume bassissimo.

Dal 1940 al 1942 il suo successo sembrò non conoscere ostacoli. Le orchestre se la contendevano; i teatri e le sale da ballo non erano da meno. La stampa la soprannominò "la voce di carne" o "la voce di velluto nero". Se è vero però che la carriera della Bruni ottenne un successo dietro l'altro, è anche vero che il suo difficile carattere – bizzarro, instabile e imprevedibile – ne compromise notevolmente lo sviluppo. Burrascosi furono i suoi rapporti col maestro Angelini, che usava il pugno di ferro con i suoi cantanti, ma trovò nella Bruni pane per i suoi denti. Le cronache riportano che le loro collaborazioni finivano spesso in accese discussioni, fatte di urla, minacce e variopinte espressioni: si dice addirittura che un giorno, infastidita dalle continue bacchettate sulle gambe che il maestro le dava per facilitarle l'attacco, con cui essa aveva numerosi problemi, la Bruni rispose a tono: «Cosa vuole che importi se attacco una nota prima o una dopo? Lei pensi a venirmi dietro!». Il tutto finì per smontare l'ambizioso progetto di Angelini che voleva farne una *torch singer*, sul modello delle interpreti americane che si esibivano nei night. Il mancato senso del ritmo fu anche la principale causa della scarsa produzione discografica della Bruni: di lei ci rimangono non più di quaranta incisioni, un'inezia di fronte alle corpose discografie dei colleghi.

La fine della sua carriera coincise, come per molti artisti di quel periodo, con il bombardamento della sede EIAR di Torino, avvenuto nel dicembre del 1942. Norma Bruni seguì l'orchestra Barzizza, trasferita a Firenze, e da qui trasmise fino alla primavera dell'anno successivo. Nel capoluogo toscano si legò sentimentalmente a un uomo molto vicino alla politica fascista che la convinse a seguirlo nel Nord, dopo l'8 Settembre. Al suo fianco la Bruni cantò in numerose Case del Fascio, in numerosi spettacoli allestiti per le truppe tedesche e le milizie di Salò, ai microfoni dell'EIAR repubblicana. In un

momento cruciale per l'Italia, in cui tutti furono chiamati a fare una scelta, anche lei fece la sua. E fece (probabilmente per amore) la scelta sbagliata.

Nel dopoguerra si ritrovò sola, ancora giovane e in possesso di una voce sempre bella, calda e profonda, in grado di trasmettere altre emozioni passionali e sensuali. I vertici radiofonici però la vedevano come una persona troppo legata a quel periodo di orrori e privazioni che l'Italia del dopoguerra doveva assolutamente dimenticare. Venne così etichettata come un ricordo di quell'epoca da cancellare, al pari di un cannone, del nome di una via, di una delle tante feste nazionali istituite dal PNF.

Nell'Italia post bellica non c'era più posto per lei. I riflettori si spensero e la luce del successo cessò di illuminarla. Negli anni che seguirono tentò in tutti i modi di uscire dal buio in cui era piombata, ma i risultati furono modesti e capaci di produrre solo dei lievi e brevi bagliori: cantò ancora alla radio con le orchestre Fornai, Ferrari e Segurini, fece delle serate in tandem con Ariodante Dalla, partecipò a una decina di sceneggiati televisivi degli anni Sessanta, relegata a ruoli marginali di una o due battute.

A questi, si alternarono delle azioni provocatorie che ne compromisero la dignità: pubblicò un annuncio in cui cercava lavoro come cameriera, annunciò che stava lavorando come baby-sitter, lamentò su numerosi rotocalchi il suo voler entrare come annunciatrice all'interno dello staff del *Notturmo Italiano*. Le sue conferenze stampa erano spesso oggetto di gag involontarie, anticonformiste e spassose: le indiscrezioni dell'epoca riportano che un giorno chiese agli invitati cosa avessero gradito da bere, inviò la lista al bar sotto casa e quando arrivò il conto vi aggiunse 100 lire di mancia e lo divise fra i presenti.

Nel dicembre del 1970 il regista Maurizio Corgnati la chiamò come ospite fissa nel suo show *Il mio bar*: era l'occasione che aspettava da 25 anni. Non stava nella pelle. Era agitata, felice. Vedeva la luce alla fine del tunnel. Era emozionata. E fu proprio quell'emozione a ucciderla.

Norma Bruni si spense a Milano dopo un mese di coma il 3 gennaio 1971. A Luglio, quando la prima puntata dello show di Corgnati (l'unica che era riuscita a registrare) venne trasmessa, tutti si ricordarono di lei. Ma era ormai troppo tardi. La riscoperta di queste voci, era appena iniziata per opera di Carlo Loffredo e della sua trasmissione radiofonica *Per noi adulti*, inaugurata nel 1969.

Pochi anni dopo la sua morte iniziò per la Bruni una fase di riscoperta che la consegnarono definitivamente al mito. Su di lei furono tramandate fantasiose leggende, che la volevano una prostituta in gioventù e un'aiuto sarta RAI nella vecchiaia. Lei che nella sua vita ha sempre seguito il Cuore e che, soprattutto, non sapeva cucire.

**Alessandro Rigacci**

## La ricordano così...

### Gianfranco Calligarich

Mah, non ho poi tanto da dire. Abitava in un piccolo appartamento nel rione Prati e non aveva una lira. Era irruente, simpatica, con una sfottente nostalgia del suo passato di cantante famosa alla radio. Si divertiva a dire parolacce e sconcezze. Quando veniva a cena da me e dalla mia giovane moglie, eravamo tutti e due dei ragazzi, invitavamo anche un vecchio coltivatore di banane arrivato dall'Africa per fare lo scrittore a Roma. Volevamo farli fidanzare. Grande fumatore nonostante un cancro alla gola gli avesse tolto le corde vocali, i suoi muti duetti di sconcezze con Norma Bruni erano esilaranti.

Lei aveva quel rapporto col Vaticano che le procurava dei buoni per avere gratis pacchi da venti chili di pasta e ce li passava [Norma Bruni viveva a Roma, in via Beato Angelico, in un appartamento di proprietà del Vaticano - NdC]. Io, mia moglie e il grosso cane lupo che avevamo trovato per strada non mangiavamo altro.

### Isa Bellini

Ero molto amica di Norma. Era tanto stupida. Stupida, ignorante, cretina. Ma era dotata. Allora non c'erano i manager di ora: eri tu a fare i tuoi affari, a parlare della tua paga, e lei ne era assolutamente incapace. Era un po' pazza, si scordava delle cose, si arrabbiava. Era discontinua ed era tanto ignorante: credo che non avesse fatto nemmeno la terza elementare. Non ha fatto altro che danneggiarsi. Con quella voce, ma come si fa?! Era anche bellissima.

Quanto alla voce, era un contralto naturale: alla radio le fecero studiare la lirica, ma non era in grado. Volevano farle cantare, se non sbaglio, *Il trovatore*. Non poteva farcela: il maestro le indicava l'attacco con l'indice. Era in un certo senso antimusicale: la sua era un'intonazione naturale, non possedeva un perfetto senso del ritmo. Si emozionava continuamente: è morta così, si è emozionata mentre cantava.

Aveva una spilla col microfono d'oro che le avevo prestato: le serviva per darsi un tono, me lo aveva chiesto lei stessa, che in quel periodo non aveva soldi quasi neanche per mangiare. Era uno di quei microfoni d'oro che si vincevano alla Rai. È morta con quella spilla, e io non l'ho più rivista.